

Il millenarismo di don Verzé, che compie 90 anni e promette vita eterna

Maurizio Crippa

Milano. Centoventi e non più centoventi. Non chiedetevi perché la festa per i novant'anni di un santo e operoso sacerdote debba somigliare più a una convention di Big Pharma che a un umile e devoto rendimento di grazie a Dio. Magari è soltanto perché, se hai una baracca costosa da mandare avanti, tocca tenere su lo show fin quando gli ospiti importanti e (se tutto va bene) generosi hanno voglia di ballare. E se poi tra gli amici più cari e commendevoli ci sono certi arzilli vecchietti come te, di quelli che non mollano mai, due come Silvio Berlusconi e Carlo Maria Martini, diventa quasi d'obbligo brindare con propositi così: "Mi sento ancora un bambino. Ho il capriccio di guarire tutti come Gesù. Ho il capriccio di far vivere tutte le persone, uomini e donne, almeno fino a centovent'anni". La vita eterna e anche l'immortalità, quasi fossero la stessa identica cosa.

Chiedetevi piuttosto da dove venga, e quale quota abbia oramai assunto nella ragione sociale del San Raffaele di don Luigi Verzé, questa nuova forma di millenarismo biomedico e teologico (teosofico?) che è divenuta il marchio di fabbrica e l'orizzonte ultimo della sua ricerca: campare fino a centovent'anni. Almeno. Con la benedizione della scienza (anche lo staff di Umberto Veronesi sarebbe arrivato alla stessa formula magica di centoventi anni, informa il Corriere della Sera) e in più con la prospettiva religiosa dell'eternità. Magari è soltanto perché questo vuole il mercato e questo vuole la scienza laica, e questo tocca offrire. In fondo è un far sognare: la durata della vita è il punto in cui anche i laicissimi come Veronesi (anni 85), l'autore di "Il diritto di morire", preferiscono non mettere limiti alla provvidenza. Ma allo stesso tempo c'è anche qualcosa di stridente, di faustiano, nella celebrazione dei novant'anni di don Verzé e dei centoventi per tutti svoltasi domenica, con gran tripudio

di autorità laiche e religiose, in estasi di fronte alla promessa dell'elisir (genetico) di lunga vita. C'è una visione quantomeno innovativa, per dir così, della fede, che viene da lontano per don Verzé: "Sembra una mera teoria inapplicabile. Tutt'altro per chi prende sul serio l'essere cristiano. A quando l'uomo perfetto a misura

di Cristo? L'ho già detto: il Dna già esiste in ogni individuo e si sviluppa nell'età. L'età di Dio è l'eternità". E' una delle intime riflessioni del suo libro "Io e Cristo".

Che un'idea così affascinante l'antico amico Berlusconi, che di suo pugno aveva scritto per KOS l'elogio della profezia della vita fino a centovent'anni grazie alla "medicina preventiva, con il controllo a distanza, con l'esame del Dna, con l'utilizzazione delle cellule staminali", va bene. Più curioso che un'idea così religiosamente bordeline come quella dell'immortalità iscritta nel Dna (siamo figli di Dio...) sia benedetta da un amico più recente, ma ormai inseparabile compagno di meditazioni profonde e sparate mediatiche superficiali, come il cardinal Martini. Quello che su KOS aveva distinto la "vita vera" dalla vita biologica, allungando pericolosamente l'ombra della "zona grigia" sul fine della vita. Verzé è un sacerdote di Santa Romana chiesa la cui fede, più che verso il cielo, è sempre stata inclinata verso il desiderio della guarigione. Una ricerca "sempre intimamente cullata". Tanto che il più recente e ambizioso progetto, varato tre anni fa, è il centro Quo Vadis sulle colline di Lavagno, nel veronese, il suo paese natale, il luogo dove si punta alla vita di centoventi anni: "Sarà la città del ben-essere per l'uomo... Siamo in grado ormai di accompagnare tutte le fasi di crescita con attenzione preventiva-scientifico-sanitaria, prolungando la vita, sana ed esuberante, fino a una età sempre più longeva. Più sano è il corpo, migliore contributo conferisce all'uomo come da Dio modellato". Nulla di strano che questa combriccola di gagliardi vegliardi affascinino tanto Armando Torino, che sul Corriere ha accomunato don Verzé a Veronesi: "I due grandi vecchi e il sogno dell'immortalità". Una "immortalità fisica, più che spirituale", come di "un sogno che giunge da oriente". E' un piacere che tutti campino centovent'anni. Ma per favore, don Luigi, si contenga: pensi a come sarebbe tremendo, in un futuro faticosamente remoto, ritrovarsi ancora a discutere di clima d'odio e magistrati rossi. Pensi che crudeltà per il cardinal Martini, ancora decenni costretto a fare l'alter Papa, a discettare sulla vita vera che è solo dello spirito, ma intanto confidando nella genetica. Quo vadis, don Luigi?